

## CINQUE NOTE AL *DE MYSTERIIS* DI ANDOCIDE

La tradizione testuale del *corpus* andocideo è semplice. Per certi versi, troppo semplice. Leggiamo<sup>1</sup>, come si sa, i cosiddetti oratori attici minori nel *Crippsianus* British Library Burney 95 (XIV sec., sigla A) e lavoriamo, per larga parte del *corpus*, in regime di archetipo conservato, gli altri testimoni medievali<sup>2</sup> derivando direttamente o indirettamente, appunto, da A. Per quanto concerne il *De Mysteriis*, abbiamo un solo papiro<sup>3</sup>, e molto poco in termini di tradizione indiretta: è sostanzialmente certo che Andocide abbia elaborato la sezione di apertura della propria apologia a partire da raccolte di esordi e perorazioni, *loci communes* ai quali gli oratori attingevano di frequente, e un'eco delle sue parole è certamente riconoscibile in testi di altri autori<sup>4</sup>; ma, oltre a questo, e al di là di qualche luogo della *Suda*, di Arpocrazione o Polluce<sup>5</sup>, che non apportano molto all'analisi, solo un passo di Galeno ci permette di gettare uno sguardo oltre A, dandoci la possibilità di 'vedere', all'altezza del II secolo, un Andocide in qualche misura differente rispetto al nostro<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Nel corso di questo studio saranno frequentemente citati, col solo cognome dell'autore, i lavori editoriali elencati in ordine alfabetico alla fine all'articolo. Il testo andocideo di riferimento è quello stabilito da Dilts-Murphy.

<sup>2</sup> Laur. Plut. XI.4 (XV sec., sigla B); Marc. App. Class. VIII.6 (fine XV sec., sigla L); British Library Burney 96 (copiato tra il 1492 e il 1496, sigla M); Vratislaviensis olim Bibliothecae Magdalenae, nunc Bibliothecae Universitatis Magdalenae 1069 (fine XV sec., sigla Z); Ambrosianus A 99 sup. (fine XV sec., sigla P). B è da considerarsi copia diretta di A. L M Z derivano da A indipendentemente da B, e sono stati copiati l'uno dall'altro nell'ordine in cui li ho elencati; è inoltre molto probabile che M sia stato il modello di P. L M P devono essere stati copiati poco dopo il 1492, data in cui Ianos Laskaris portò con sé B dal monte Athos a Firenze. In Antifonte, tuttavia, si affianca ad A, come fonte indipendente, l'Oxonienis Bodleianus Auctarium T.2.4. (XIV sec., sigla N). In Andocide III-IV e in Iseo I-II deve inoltre essere considerato testimone primario l'Ambrosianus D 42 sup. (fine XIII-inizio XIV sec., sigla Q). Cf. su tutto ciò Dilts-Murphy, p. VII-X.

<sup>3</sup> P. Wash. Univ. 2 65 (St. Louis, Wash. Univ., inv. 414), manufatto ossirinchiata databile al III sec. d.C., che riporta, senza varianti rispetto ad A, il breve segmento τῶν ... ἰκανῶς dal §70 dell'orazione (cf. Dilts-Murphy, p. XII).

<sup>4</sup> Si pensi ad es. ai *Proemi* demostenici; cf. inoltre per l'eco di cui sopra Lisia 19.2.4 (Ἵπερ τῶν Ἀριστοφάνους χρημάτων, πρὸς τὸ δημόσιον), e fr. 118.7-8 Carey; Eschine 3.1 (*In Ctes.*) etc.

<sup>5</sup> Si incontra il caso forse più interessante al §74, in cui la *Suda* (α 2115 s.v. ἀναυμαχίου), rispetto a τούτους ἔδει καὶ αὐτούς καὶ τοὺς ἐκ τούτων ἀτίμους εἶναι di A, riporta ο□τω δ□δε□ καὶ αὐτούς καὶ τοὺς □ζ α□τ□ν ἀτίμους εἶναι, con due varianti che sarebbe difficile non ritenere inferiori. Cf. gli apparati di Dilts-Murphy, *ad locum*.

<sup>6</sup> *De Myst.* 38, secondo A: Ὅραν δὲ ἀνθρώπους τὸν ἀριθμὸν τριακοσίους κτλ. La frase è ripresa da Galeno (*In Hippocratis librum de articulis*, vol. XVIII.1, p. 450 Kühn), interessato al particolare valore che, nel suo Andocide, assume μάλιστα, in questa forma: Ἀνδοκίδης δὲ

In queste condizioni, chi intenda riflettere sul testo del *De Mysteriis* è costretto a muoversi, per così dire, senza rete. I passi che seguono esemplificano efficacemente, a mio modo di vedere, alcuni dei molti problemi che l'orazione pone a chi la studi.

§19. οὕτω γὰρ καὶ δίκαιον ἀπολογεῖσθαι, ἀναμιμνήσκοντα τοὺς τῶν κατηγορῶν λόγους ἐξελέγγειν.

οὕτω Reiske : οὐ A | ἀναμιμνήσκοντα Reiske ; ἀναμιμνήσκοντας A

Come si vede, la frase stampata dagli editori è frutto di due correzioni di Reiske. Questo il testo di A (f. 5): οὐ γὰρ καὶ δίκαιον ἀπολογεῖσθαι, ἀναμιμνήσκοντας τοὺς τῶν κατηγορῶν λόγους ἐξελέγγειν. Se pensiamo di avere di fronte una formula asseverativa, intervenire è inevitabile. È però da valutare l'ipotesi che il testo sia sano e che ci troviamo di fronte a una domanda retorica posta in attesa di risposta affermativa e introdotta da οὐ γὰρ καὶ ("E non è infatti questo il modo giusto di difendersi etc.?"). Un possibile parallelo è Xen. *Mem.* 2.3.16: ἔφη ὁ Σωκράτης· οὐ γὰρ καὶ ὁδοῦ παραχωρῆσαι τὸν νεώτερον πρεσβυτέρῳ συντυγχάνοντι πανταχοῦ νομίζεται καὶ καθημένον ὑπαναστῆναι καὶ κοίτη μαλακῆ τιμῆσαι καὶ λόγῳ ὑπεῖξαι;<sup>5</sup> Manterrei quindi il trådito οὐ γὰρ καὶ chiudendo la frase con punto interrogativo; accoglierei tuttavia ἀναμιμνήσκοντα di Reiske, un singolare 'retorico', facile a corrompersi in plurale per la prossimità di τοὺς τῶν κατηγορῶν λόγους.

ἐν τῷ περὶ μυστηρίων· ἕδων (*sic*) δ' ἀνθρώπους τὸν μὲν ἀριθμὸν μάλιστα τριακοσίους. Su questa base Sluiter inserì nel testo dell'orazione andocidea <μὲν> e <μάλιστα> e modificò ὄραν in ἰδεῖν, tenendo conto del certamente corrotto ἕδων presente in Galeno (cf. MacDowell, 89; Feraboli, 275), che cita probabilmente a memoria e ha in mente qualcosa come ἰδῶν (o εἶδον, come suggerisce Dalmeyda in apparato *ad locum*). Dilts-Murphy stampano dunque Ὅραν δὲ ἀνθρώπους τὸν μὲν ἀριθμὸν μάλιστα τριακοσίους κτλ. (senza chiudere tra uncinate, con Blass e Dalmeyda, e contro MacDowell, μὲν e μάλιστα). Si tratta in ogni caso di un passo che nessuno prima di Sluiter, e quindi in assenza di tradizione alternativa, aveva sospettato di corruttela, e che viene illuminato proprio dal confronto con Galeno. Mi chiedo se, alla luce di tutto questo, il principio espresso da Murphy a p. XIV dell'edizione oxoniense ("In general, as long as our manuscripts present an intelligible reading that is not obviously ungrammatical, we retain it") non appaia improntato a una prudenza eccessiva.

<sup>5</sup> C'è di fatto consenso su questa soluzione dopo Reiske. Dilts-Murphy non fanno eccezione; cf. inoltre Feraboli, 274.

<sup>6</sup> Da valutare, in alternativa, l'idea della Dott.ssa Serena Barbutto (che ringrazio per avermi portato a riflettere in modo più attento su questo passo), secondo cui potrebbe trattarsi di un marginale penetrato indebitamente nel testo, verisimilmente in forma interrogativa. Per una possibile asseverazione introdotta dalla sequenza οὐ γὰρ καὶ, in contesti tuttavia più tardi, cf. ad es. Plut. *Præcepta gerendae rei publicae* 808 F 9: "ἀνελοῦ ταῦτ'" εἶπεν, "οὐ γὰρ καὶ σὺ Θεμιστοκλῆς γέγονας;" e Diog. Laert. 2.41.2: ... ἔφη, "οὐ γὰρ καὶ ἰμάτια καλὰ καὶ ὑποδήματα εἶη ἂν ἐμοὶ ἀνάρμοστα".

§27. ἐπειδὴ αἱ μηνύσεις ἐγένοντο, περὶ τῶν μηνύτρων (ἦσαν γὰρ κατὰ τὸ Κλεωνόμου ψήφισμα χίλια δραχμαί, κατὰ δὲ τὸ Πεισάνδρου μύρια) περὶ δὲ τούτων ἡμφεσβήτουν οὗτοί τε οἱ μηνύσαντες καὶ Πυθόνικος, φάσκων πρῶτος εἰσαγγεῖλαι, καὶ Ἀνδροκλῆς ὑπὲρ ἑτῆς βουλῆς†. Ἔδοξεν οὖν τῷ δήμῳ ἐν τῷ τῶν θεσμοθετῶν δικαστηρίῳ τοὺς μεμνημένους, ἀκούσαντας τὰς μηνύσεις ἃς ἕκαστος ἐμήνυσε, διαδικάσαι.

τῆς βουλῆς A, cruces pos. Dilts-Murphy

Dilts-Murphy sono i primi a chiudere τῆς βουλῆς tra *cruces*, e “pour cause”. L’unico modo per tradurre il testo trådito è, a mio modo di vedere, seguire MacDowell<sup>6</sup> e intendere “on behalf of the Council”. In altri termini, Androcle<sup>6</sup> avrebbe cercato di far ottenere ai membri del Consiglio la ricompensa in denaro stabilita per i delatori: era stato infatti il Consiglio a condurre ad Atene da Megara il meteco Teucro e a metterlo in condizione di

<sup>6</sup> Nel commento oxoniense come nella traduzione apparsa in M. Gagarin - D.M. MacDowell, *Antiphon and Andocides*, Austin 1998, MacDowell reputa il passo sano.

<sup>6</sup> Non necessariamente un buleuta secondo Feraboli, 306 n. 38. Si tratta di un demagogo pesantemente attaccato sulle scene comiche (cf. ad es. Crat. fr. 223 K.-A., dai Σερῖοι, o lo scolio ad Aristoph. *Ve.* 1187); per uno *specimen* della sua abilità oratoria, cf. Aristot. *Rhet.* 1400a9. Tucidide, come è noto, non fa mai i nomi degli accusatori di Alcibiade, e non esita a passare sotto silenzio anche l’identità di Andocide (cf. 6.60): menziona tuttavia Androcle in 8.65.2, ricordandone l’ostilità nei confronti di Alcibiade e sostenendo che il suo assassinio da parte di giovani oligarchi nel 411 fu motivato dal loro desiderio di ingraziarsi Alcibiade tramite l’eliminazione di uno di coloro che più si erano spesi per obbligarlo all’esilio (8.65.2: καὶ γὰρ Ἀνδροκλέα τέ τινα τοῦ δήμου μάλιστα προεστῶτα ξυστάντες τινὲς τῶν νεωτέρων κρύφα ἀποκτείνουσιν, ὅσπερ καὶ τὸν Ἀλκιβιάδην οὐχ ἥκιστα ἐξήλασε, καὶ αὐτὸν κατ’ ἀμφοτέρα, τῆς τε δημαγωγίας ἔνεκα καὶ οἰόμενοι τῷ Ἀλκιβιάδῃ ὡς κατιόντι καὶ τὸν Τισσαφέρην φίλον ποιήσονται χαριεῖσθαι, μᾶλλον τι διέφθειραν). Proprio ad Androcle (e non a Pitonico, che in *De Myst.* 11 è il primo a dare pubblica notizia del coinvolgimento di Alcibiade nelle parodie dei Misteri) Plutarco affida inoltre il ruolo di primo accusatore di Alcibiade, dopo lo scoppio dello scandalo relativo alle Erme; e sempre secondo Plutarco, fu ancora Androcle, tramite testimoni, a dare notizia della parodia/profanazione dei Misteri e a coinvolgere il figlio di Clinia. Vd. a questo proposito Plut. *Alc.* 19.1: Ἐν δὲ τούτῳ δούλους τινὰς καὶ μετοίκους προήγαγεν Ἀνδροκλῆς ὁ δημαγωγός, ἄλλων τ’ ἀγαλμάτων περικοπὰς καὶ μυστηρίων παρ’ οἶνον ἀπομμήσεις τοῦ Ἀλκιβιάδου καὶ τῶν φίλων κατηγοροῦντας. ἔλεγον δὲ Θεόδωρον μὲν τινα δρᾶν τὰ τοῦ κήρυκος, Πουλυτίωνα δὲ τὰ τοῦ δαδούχου, τὰ δὲ τοῦ ιεροφάντου τὸν Ἀλκιβιάδην, τοὺς δ’ ἄλλους ἐταίρους παρεῖναι καὶ θεᾶσθαι, μύστας προσαγορευομένους. ταῦτα γὰρ ἐν τῇ εἰσαγγελίᾳ γέγραπται Θεσσαλοῦ τοῦ Κίμωνος, εἰσαγγεῖλαντος Ἀλκιβιάδην ἄσεβεῖν περὶ τὸ θεῷ (non è impossibile che Plutarco lavori esclusivamente sulla base di Tucidide, combinando in questo passo le informazioni desumibili dai libri VI e VIII; cf., per una discussione d’insieme, S. Verdegem, *Plutarch’s Life of Alcibiades: Story, Text, and Moralism*, Leuven 2010, 242-244). In Andocide, invece, Androcle è menzionato qui per la prima e unica volta: a differenza di quanto accade per i quattro delatori e Pitonico, il ruolo dei quali è debitamente e diffusamente illustrato dall’oratore, non può che essere sorprendente, per chi legga il *De Mysteriis*, vederlo comparire a questo punto, *ex abrupto*.

rivelare quello che sapeva sulle parodie dei Misteri<sup>12</sup>; inoltre, suppone ancora MacDowell, il fatto che né Andromaco né Teucro possedessero la cittadinanza ateniese avrebbe potuto generare del malcontento, nel caso in cui la ricompensa fosse assegnata proprio a loro.

Questo è tuttavia un argomento debole: stando allo stesso Andocide (§28), furono proprio Andromaco e Teucro a spartirsi le 11.000 dracme previste dai decreti di Cleonimo<sup>13</sup> e Pisandro<sup>14</sup>, e ricevettero il denaro nel contesto solenne delle Panatenee. Sembra inoltre molto difficile, per non dire impossibile, che un organo istituzionale reclamasse per sé la ricompensa promessa a coloro che si fossero rivelati in grado, fornendo informazioni, di far luce sullo scandalo dei Misteri: anche ove si ammettesse che un'entità pubblica e collettiva potesse ricevere il denaro, resta il fatto che il Consiglio in

<sup>12</sup> Cf. a riguardo *De Myst.* 15. Le quattro persone che, stando alla testimonianza andocidea, fornirono informazioni al Consiglio sulle parodie dei Misteri furono, secondo l'ordine cronologico tenuto presente dall'oratore, Andromaco (schiavo di Alcibiade, presentato come informatore da Pitonico, cf. *De Myst.* 11-13), Teucro, Agariste (moglie di Alcmeonide) e Lido (cf. *De Myst.* 12-17). Sul tribunale dei tesmoteti (uno dei dieci che conosciamo ad Atene, quello in cui si riunirà la giuria di iniziati cui viene chiesto di pronunciarsi sull'assegnazione della ricompensa stabilita per gli informatori) e sulla sua possibile identificazione con il Μητιοχείον, cf. ad es. le note di D.M. MacDowell, *Wasps*, Oxford 1971, 273-274. Si trattava con ogni probabilità di un edificio di grandi dimensioni (vi venivano dibattuti i casi di εισαγγελία, per i quali si rivelava a volte necessario ricorrere a giurie molto ampie, di mille eliasi o più): e non è impossibile che questo tribunale sia stato scelto tra gli altri proprio per accogliere gli iniziati che presenziavano all'assemblea.

<sup>13</sup> Questo Cleonimo (su cui cf. ad es. MacDowell, *Wasps*, 130; Z.P. Biles - S.D. Olson, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 2015, 87-88) è un demagogo che ritorna con una certa frequenza nelle commedie aristofanee, in cui viene presentato come un ghiottone, un uomo corpulento, un vigliacco, un effeminato (cf. ad es. Aristoph. *Av.* 289, 1475, con la nota di N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995, 238-239); è inoltre deriso a più riprese per avere abbandonato lo scudo in battaglia (cf. ad es. *Ve.* 15-20). Compare per l'ultima volta negli *Uccelli*, andata in scena nel 414, il che porta a credere che sia morto attorno a quell'anno. Il decreto cui fa riferimento Andocide non dovette portare a molto, se Pisandro intervenne proponendo il decuplo della somma originariamente prevista. In ogni caso, il secondo decreto non sostituì il primo, ma gli si affiancò. La ricompensa complessiva fu quindi portata a 11.000 dracme (come emerge da *De Myst.* 28: Καὶ ἐψηφίσαντο πρώτῳ μὲν Ἀνδρόμαχῳ, δευτέρῳ δὲ Τεῦκρῳ, καὶ ἔλαβον Παναθηναίων τῷ ἀγῶνι Ἀνδρόμαχος μὲν μυριάς δραχμάς, Τεῦκρος δὲ χιλιάς).

<sup>14</sup> Pisandro è messo alla berlina come uomo grosso, vigliacco e venale da diversi autori comici a partire dal 426 (cf. ad es. Aristoph. *Pax* 395; *Lys.* 490; *Av.* 1556, con la nota di Dunbar *ad locum*, p. 712-713); e tra i titoli delle opere di Platone Comico si incontra un *Pisandro* (*Suda* π 1708 = T1 K.-A.). Nel 415 lo troviamo dalla parte dei democratici (cf. *De Myst.* 36), ma nel 411 compare tra i capi del 'putsch' oligarchico, ed è attivo nell'organizzare il rientro di Alcibiade ad Atene (*Tucidide* 8.49). Alla caduta dei Quattrocento fugge a Decelea (a quel punto occupata dall'esercito spartano): da quel momento non si hanno più sue notizie (cf. MacDowell, 81).

quanto tale non fornì informazioni di nessun tipo a nessuno (né del resto avrebbe potuto). Si tratterebbe inoltre di un comportamento del tutto privo di paralleli.

Il testo appare insomma corrotto, come già sospettava Dalmeyda<sup>16</sup>: tra le soluzioni proposte, ὑπὲρ τῆς δούλης, di Naber, o le integrazioni *exempli gratia* di U. Albinì <ὑπὲρ τῆς εἰσαγγελίας εἰς> τὴν βουλὴν o <τῶν εἰρημένων ἐν> τῇ βουλῇ<sup>15</sup>, in riferimento, evidentemente, a una ulteriore εἰσαγγελία che Androcle stesso avrebbe presentato ai buleuti. Non mi pare tuttavia sostenibile che, almeno nel contesto del *De Mysteriis* e della ricostruzione dei fatti presentata nell'orazione, Androcle abbia presentato una denuncia formale al Consiglio e che questo fosse un fatto noto. L'oratore ha infatti appena sfidato gli astanti a ricordare altre delazioni oltre alle quattro che sono state da lui menzionate<sup>16</sup>, e quindi a confutare non solo la verità, ma anche la completezza dei dati che ha presentato; se vi fosse stata una εἰσαγγελία di Androcle da lui mai introdotta nel discorso, Andocide avrebbe prestato il fianco a una confutazione fin troppo facile, in un contesto, per lui, estremamente rischioso.

La corruttela potrebbe tuttavia estendersi oltre τῆς βουλῆς. La menzione di Androcle in questo punto, in un contesto evidentemente riepilogativo, senza che il demagogo sia mai stato nominato prima, appare in effetti incongrua: e mi chiedo se nel passo non possa essere penetrata una nota marginale seriore da parte di qualcuno che abbia notato la discrepanza tra il racconto del *De Mysteriis* e quello della *Vita Alcibiadis* plutarchea, in cui il ruolo che in Andocide riveste Pitonico è sostenuto, appunto, da Androcle<sup>17</sup>. Mi chiedo

<sup>16</sup> Cf. p. 26 n. 2; l'editore lascia tuttavia intatto il testo tràdito. Dubbi sul passo già in G. Grote, *A History of Greece*, VI, London 1851<sup>3</sup>, 33; cf. Hickie, 87.

<sup>15</sup> Cf. U. Albinì, *Andocide I*, 27, "Maia" 9, 1957, 154-156; cf. inoltre Feraboli, 274.

<sup>16</sup> Cf. *De Myst.* 26: Ἐγὼ οὖν ἐν τῷ ἐμῷ λόγῳ δίδωμι τῷ βουλομένῳ με ἐλέγξει ὅτι ἔφυγέ τις αὐτῶν δι' ἐμέ ἢ ἐμήνουσα κατὰ του, ἢ οὐχ ἕκαστοι ἔφυγον κατὰ τὰς μηνύσεις ταύτας ἄς ἐγὼ ὑμῖν ἀπέδειξα ("nessuno è andato in esilio per causa mia; io non sono un delatore, non ho fornito informazioni contro nessuno; tutti coloro che sono andati in esilio sono stati costretti a farlo a causa di queste [ταύτας, con valore fortemente epanalettico] delazioni che io vi ho presentato"). Καὶ ἐάν τις ἐλέγξῃ με ὅτι ψεύδομαι, χρήσασθέ μοι ὅ τι βούλεσθε. Καὶ σιωπῶ, καὶ παραφωρῶ, εἰ τις ἀναβαίνειν βούλεται.

<sup>17</sup> Una situazione, insomma, simile a questa: ... καὶ Πυθόνικος, φάσκων πρῶτος εἰσαγγεῖλαι. {καὶ Ἀνδροκλῆς ὑπὲρ} Τῇ βουλῇ ἔδοξεν οὖν <καὶ> τῷ δήμῳ κτλ. Per giungere a tale risultato occorrerebbe pensare, lo si vede, a una nota marginale come καὶ Ἀνδροκλῆς ὑπὲρ (nel senso di "c'è anche Androcle, in più", o "più di costoro" con ὑπὲρ avverbio, con un valore simile a quello attestato ad es. in *2Cor.* 11.23 διάκονοι Χριστοῦ εἰσι; ὑπὲρ ἐγώ, cf. LSJ s.v. ὑπέρ); una volta penetrato il marginale nel testo, ὑπὲρ avrebbe quindi attratto al genitivo τῇ βουλῇ, rendendo la frase quasi impossibile da comprendere; la caduta di καὶ dopo οὖν reagirebbe a questa difficoltà di lettura. La posizione di οὖν non è tuttavia convincente; e in un contesto del genere la formulazione più naturale sarebbe stata ... καὶ Πυθόνικος, φάσκων πρῶτος εἰσαγγεῖλαι. Ἐδοξεν οὖν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ κτλ.

insomma se non sia più prudente chiudere tra *cruces* l'intero segmento †καὶ Ἀνδροκλῆς ὑπὲρ τῆς βουλῆς†<sup>18</sup>.

§34. Ἐπειδὴ Τεῦκρος ἦλθε Μεγαρόθεν, ἄδειαν εὐρόμενος μηνύει περί τε τῶν μυστηρίων ἃ ἦδει καὶ τῶν περικοψάντων τὰ ἀναθήματα, καὶ ἀπογράφει δυοῖν δέοντας εἴκοσιν ἄνδρας.

ἃ ἦδει καὶ Ald. : ἃ ἦδει ἐκ A

Così con καὶ dell'Aldina, accolto da MacDowell, Feraboli (p. 275) e Dilts-Murphy, contro l'impossibile ἐκ di A<sup>19</sup>. Secondo questa lettura, περί reggerebbe sia τῶν μυστηρίων che τῶν περικοψάντων, il che renderebbe la coordinazione τε... καὶ del tutto naturale. Tuttavia, in questo modo, la lista di Teucro sembra riguardare anche le parodie dei riti eleusini, e non definire quindi chiaramente il capo di accusa di cui si sta occupando in questo momento l'oratore. Andocide ha già trattato della μήνυσις di Teucro a proposito dei Misteri: siamo ora nella parte del discorso in cui ciò che conta è lo scandalo delle Erme. I diciotto di cui si parla qui *devono aggiungersi* ai nomi fatti *supra*, al §15.

<sup>18</sup> Non sono arrivato a individuare una soluzione che permetta di evitare le *cruces*. Ho valutato la possibilità di scrivere (in corsivo le modifiche apportate al testo di A): ... καὶ Πυθόνικος, φάσκων πρῶτος εἰσαγγεῖλαι. καὶ Ἀνδροκλεῖ ὑπὲρ τῆς βουλῆς ἔδοξεν οὖν <κα> τῷ δήμῳ ἐν τῷ τῶν θεσμοθετῶν δικαστηρίῳ τοὺς μεμνημένους ... διαδικάσαι (“... e Pitonico, che sosteneva di essere stato il primo a sporgere denuncia. Sia ad Androcle, che si esprimeva per conto del Consiglio, sia al popolo [*i.e.* all'Assemblea] parve dunque opportuno che gli iniziati... dirimessero la questione nel tribunale dei tesmoteti”). Androcle fungerebbe quindi da semplice portavoce del Consiglio, e si limiterebbe a fornire un parere sull'identità dell'organo competente a esprimersi sull'oggetto del contendere. L'errore si sarebbe generato a causa di cattiva lettura (o cattiva comprensione) del passo da parte di un copista che avrebbe creduto di riconoscere in καὶ Ἀνδροκλεῖ un ulteriore elemento dell'enumerazione portata avanti da Andocide e avrebbe di conseguenza ‘corretto’, consciamente o inconsciamente, il dativo in nominativo, modificando in questo modo alla radice il senso del periodo. A quel punto, la caduta del secondo καὶ, privo di qualsiasi plausibile valore sintattico, sarebbe stata inevitabile. La proposta migliora il testo trådito nella misura in cui, al prezzo di interventi minimi, non obbliga a postulare un comportamento irrituale e inattestato da parte della βουλή: essa non manca, tuttavia, di porre serie difficoltà. Al di là della posizione di οὖν, qui nettamente troppo distante dall'inizio del periodo, occorre ricordare che, a quanto ci consta, il Consiglio non si serviva di “spokepersons”, ma si limitava a far pervenire in Assemblea, per l'approvazione, il προβούλευμα precedentemente discusso; e non è agevole supporre che Andocide abbia giocato con l'espressione giuridica fissa ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ sostituendo al primo elemento il nome di Androcle, compiendo in questo modo una scelta del tutto priva, a quanto mi consta, di paralleli.

<sup>19</sup> Teucro non ha ottenuto le sue informazioni sui Misteri dai mutilatori delle Erme: egli stesso aveva preso parte alla profanazione/parodia, cf. *De Myst.* 15 e MacDowell, p. 86. L'Aldina è la *princeps*, curata da Marco Musuro per i tipi di Manuzio (Venetiis, 1513).

Per questo motivo Rosenberg<sup>20</sup>, seguito da Lipsius, riprendendo la soluzione dell'Aldina, scrive: *μηνύει περί τε τῶν μυστηρίων ἃ ἦδει <καί> ἐκ τῶν περικοψάντων τὰ ἀναθήματα {καί} ἀπογράφει κτλ.*; Blass (*collato* §15): *μηνύει περί τε τῶν μυστηρίων <καί> ἃ ἦδει ἐκ (quae audiverat ex) τῶν περικοψάντων τὰ ἀναθήματα καί ἀπογράφει κτλ.* Dalmeyda accoglie la proposta dell'Aldina ed espunge, sulle orme di Rosenberg, il *καί* precedente ἀπογράφει, scrivendo quindi: *<καί> τῶν περικοψάντων τὰ ἀναθήματα {καί} ἀπογράφει κτλ.* Come si vede, questi interventi fanno sì che la *μήνυσις* di Teucro riguardi chiaramente diciotto persone coinvolte esclusivamente nella mutilazione delle Erme<sup>21</sup>: e non è, dal mio punto di vista, un vantaggio da poco<sup>22</sup>.

Sarei incline a seguire Rosenberg. Il senso è eccellente<sup>23</sup>; la presenza di *ἐκ* si spiega agevolmente nel contesto del partitivo; lo spostamento di *καί* può essersi facilmente originato al momento in cui si sia cercato di ricollocare nella frase un *addendum* marginale.

§45. *Ἀνακαλέσαντες δὲ τοὺς στρατηγοὺς ἀνειπεῖν ἐκέλευσαν Ἀθηναίων τοὺς μὲν ἐν ἄστει οἰκοῦντας ἰέναι εἰς τὴν ἀγορὰν τὰ ὄπλα λαβόντας, τοὺς δ' ἐν μακρῷ τείχει εἰς τὸ Θησεῖον, τοὺς δ' ἐν Πειραιεῖ εἰς τὴν Ἴπποδαμείαν ἀγορὰν, τοὺς δὲ ἰπέας ἔτι <πρὸ> νυκτὸς σημῆναι τῇ σάλπιγγι ἤκειν εἰς τὸ Ἀνάκιον, τὴν δὲ βουλὴν εἰς ἀκρόπολιν ἰέναι κάκεῖ καθεῦδεν, τοὺς δὲ πρυτάνεις ἐν τῇ θόλῳ.*

<πρὸ> νυκτὸς Blass : νυκτὸς A

Questo il testo di Dalmeyda e Dilts-Murphy<sup>24</sup>, che differisce da quello di

<sup>20</sup> Cf. E. Rosenberg, *Altes und Neues zur Kritik des Isäos, Andokides und Lykurgos*, "NJPhP" 109, 1874, 333-344, part. 340-341.

<sup>21</sup> Il che è perfettamente coerente rispetto alla lista fornita in *De Myst.* 15, in cui Teucro elenca solo persone coinvolte nello scandalo relativo alle parodie dei Misteri.

<sup>22</sup> La difficoltà che, in proposte come quella di Dalmeyda, nasce dalla posizione di *τε* sembra appianata dal confronto, già suggerito da MacDowell (86), con il §17 dell'orazione: *Καὶ ἀπογράφει τοὺς τε ἄλλους, καὶ τὸν πατέρα ἔφη τὸν ἑμὸν παρεῖναι μὲν, καθεῦδεν δὲ ἐγκεκαλυμμένον.*

<sup>23</sup> Lo studioso nota (341): "Diese Änderung stimmt mit dem Sinne der Stelle vortrefflich überein, da ja Teukros nur einen Teil der zahlreichen Übelthäter genannt hat". Renderei: "Teucro, una volta giunto da Megara, ottenuta l'immunità, fornisce in una delazione tutte le informazioni in suo possesso riguardanti i Misteri e fa una lista di diciotto persone tra quelle che avevano mutilato i simulacri". Del resto, anche la delazione di Dioclide, a suo dire testimone oculare dello sfregio, non riguardò che una parte degli Ermocopidi.

<sup>24</sup> Qualche parola sul contesto. Stando al racconto andocideo, la deposizione di Dioclide ha coinvolto due buleuti, Mantiteo e Apsefione, e il Consiglio, su proposta di Pisandro, ha discusso la possibilità di abrogare il decreto votato sotto Scamandrio che impediva di sottoporre a tortura i cittadini ateniesi. Al termine di una giornata convulsa, il Consiglio stabilisce che la democrazia è in pericolo. La città viene messa in assetto da guerra, con un contingente di fanti a protezione del Pireo, un altro nella piazza del mercato, e un terzo a sorvegliare il lato nord

A solo per la correzione introdotta da Blass. Il problema riguarda qui la traduzione della frase τὸς δὲ ἰππέας ἔτι <πρὸ> νυκτὸς σημεῖναι τῇ σάλπιγγι ἦκειν εἰς τὸ Ἀνάκτιον, che Maidment rende “the Knights were to be mustered at the Anaceum<sup>25</sup> by trumpet before nightfall”<sup>26</sup>.

Ora, dal punto di vista della struttura del periodo, gli accusativi marcati da δὲ svolgono sempre funzione di soggetto in rapporto agli infiniti che seguono; dunque, a meno di ammettere una *variatio* che sembra difficile da presupporre in una organizzazione di fatto catalogica come questa, τὸς δὲ ἰππέας non può che essere soggetto di σημεῖναι, da cui deve dipendere ἦκειν. Si noti poi che solo nel caso dei Cavalieri l’oratore sceglie ἦκειν (“essere giunto”) e non ἰέναι (“andare, recarsi”); allo stesso modo, solo per i Cavalieri è indicato un tempo entro il quale l’ordine del Consiglio deve essere eseguito.

Se la fanteria viene infatti raccolta, se così si può dire, ‘per quartieri’ (quelli ἐν ἄστει, quelli delle Lunghe Mura, quelli del Pireo), e se buleuti e pritani costituiscono l’autorità stessa che stabilisce il contenuto del proclama (e non hanno dunque bisogno di essere avvisati), diverso è il caso dei Cavalieri, che, ancora almeno nominalmente definiti dall’appartenenza a una delle classi di censo stabilite a suo tempo da Solone, non si trovano, evidentemente, ‘localizzati’ in un’unica area della città: possono, al contrario, trovarsi più lontano, ad esempio presso i loro possedimenti in campagna<sup>27</sup>, e non necessariamente sono nella condizione di poter essere informati con celerità delle decisioni del Consiglio. Il Consiglio stesso diffonde inoltre il proprio proclama al termine di una riunione che si sarà, verosimilmente, protratta a lungo<sup>28</sup>: i buleuti tengono dunque conto delle condizioni materiali all’interno delle quali le loro disposizioni saranno comunicate alla cittadinanza atta alle

dell’acropoli, non lontano dal luogo in cui si raccoglierà la cavalleria.

<sup>25</sup> Tempio consacrato ai Dioscuri, detti anche ἄνακες, a nord dell’acropoli, cf. Paus. 1.18.1.

<sup>26</sup> Cf. la soluzione 2. proposta da MacDowell, p. 95 (e ripresa da S. Feraboli, oltre che da MacDowell stesso nella sua traduzione del *corpus* andocideo), “and they ordered the generals to give a trumpet-signal... that the knights should come etc.”; ma questa lettura, per quanto dia, a giudizio dello studioso, “a better sense”, non è, a mio avviso, possibile, per ragioni che diverranno subito chiare.

<sup>27</sup> Presso cui si troveranno, con ogni verosimiglianza, anche i cavalli stessi. I Cavalieri sono persone agiate (sono coloro che dispongono delle risorse necessarie al mantenimento, appunto, di un cavallo), di solito proprietari terrieri. In generale sugli ἰππεῖς ateniesi, da un punto di vista sia militare che sociale, cf. G.R. Bugh, *The Horsemen of Athens*, Princeton 1988; I.G. Spence, *The Cavalry of Classical Greece. A Social and Military History with Particular Reference to Athens*, Oxford 1995.

<sup>28</sup> Si succedono, infatti, secondo la rievocazione andocidea, la deposizione di Dioclide, la discussione che ne seguì riguardo alla possibilità di mettere sotto tortura dei cittadini ateniesi, le suppliche di Mantiteo e Apsefione, l’arresto, deciso ἐν ἀπορρήτῳ, delle persone oggetto della delazione di Dioclide. Solo dopo tutto questo il Consiglio diffonde le disposizioni descritte in questo paragrafo.

armi, e ordinano ai Cavalieri di segnalare con uno squillo di tromba il momento in cui si saranno tutti raccolti all'Anàkion; fissano inoltre un tempo limite, che non potrà essere troppo vicino, e che sarà verosimilmente il sorgere del sole, e non il tramonto<sup>29</sup>. In questa maniera, i membri del Consiglio, che avrebbero trascorso la notte sull'acropoli, protetti dai fanti delle Lunghe Mura raccolti nel vicino Theseion, sarebbero stati informati direttamente dalla *σάλπιγξ*, senza bisogno di invii di dispacci, dell'arrivo in città degli *ίππεῖς*.

Rifiuto per queste ragioni, con MacDowell e Feraboli, la congettura di Blass *ἔτι <πρὸ> νυκτός* ("finché ancora era giorno"). Renderei l'intero passo come segue: "E convocati gli strateghi, ordinarono loro di annunciare che gli Ateniesi residenti in città [*ἐν ἄστει*] dovevano recarsi armati [*τὰ ὄπλα λαβόντας*] alla piazza del mercato [*εἰς τὴν ἀγοράν*], quelli delle Lunghe Mura al Theseion<sup>30</sup>, quelli del Pireo alla piazza del mercato di Ippodamo<sup>31</sup>; che i Cavalieri dovevano segnalare con uno squillo di tromba, prima che facesse giorno, di essere arrivati all'Anàkion; che il Consiglio doveva recarsi all'acropoli e dormire là<sup>32</sup>, mentre i pritani nella Tholos"<sup>33</sup>.

#### §47. Φρόνιχος ὁ ὀρχησάμενος

Andocide sta presentando agli eliaisti una lista di nomi di suoi parenti coinvolti nella *μήνυσις* di Dioclide. Come di consueto, l'elenco è letto ad alta voce ai giudici e al pubblico da un commesso del tribunale: dopo ogni nome, tuttavia, l'oratore interviene<sup>34</sup> specificando in modo succinto il proprio legame di parentela con la persona menzionata. Appare in questo contesto

<sup>29</sup> Che sarebbe arrivato probabilmente troppo presto: i Cavalieri devono essere avvertiti individualmente, preparare il cavallo, arrivare all'Anàkion: non paiono insomma essere nella condizione di prendere le armi e uscire subito di casa, come sembra invece essere richiesto ai cittadini che combattono a piedi.

<sup>30</sup> Situato a est dell'*ἀγορά* e a nord dell'acropoli (cf. Plut. *Thes.* 36.4; Paus. 1.17.2). Era l'edificio in cui si conservavano le spoglie dell'eroe, ritrovate a Sciro e portate ad Atene da Cimone.

<sup>31</sup> È l'*ἀγορά* del Pireo, che prende il nome dall'architetto milesio che progettò il porto (MacDowell, 95; cf. inoltre Harp. s.v. *Ἴπποδαμείαν*). La forma *Ἴπποδαμείαν* (contro *ίπποδαμίαν* di A) è restituita da J.G. Sauppe e H. Baiter (*Andocides*, Turici 1838) che recepiscono quanto nota C.A. Lobeck nel commento a Soph. *Ajax* 108 (Lipsiae 1835<sup>2</sup>, 112-121; cf. l'apparato di Dilts-Murphy, *ad locum*).

<sup>32</sup> Cf. il resoconto lievemente diverso di Thuc. 6.61.2: *καὶ τινα μίαν νύκτα καὶ κατέδαρθον ἐν Θησειῶ τῷ ἐν πόλει ἐν ὄπλοις*.

<sup>33</sup> La Tholos è l'edificio di forma circolare che fu eretto per i pritani alla fine della seconda guerra persiana vicino al *βουλευτήριον*, all'angolo sud-occidentale dell'*ἀγορά*.

<sup>34</sup> Un fenomeno dello stesso tipo (ma non identico) si riscontra ad es. in Dem. 45.24-26 (*In Stephanum I*); cf. MacDowell, 96-97. La lista che leggiamo a questo punto in A non appare coerente con quanto Andocide scrive in *De Myst.* 68: mi riservo di tornare su questo punto in altra sede.

singolare, per non dire insostenibile, che in una testimonianza ufficiale, evidentemente raccolta in fase istruttoria dal magistrato<sup>35</sup> che presiede al dibattimento, sia possibile riferirsi a qualcuno tramite una precisazione di questo tipo (lett. “Frinico, quello che danzava”), senza che siano forniti né il nome del padre né il demo di appartenenza.

Se il testo fosse sano<sup>36</sup>, si potrebbe forse pensare di dover contare tra i parenti dell’oratore un Frinico danzatore altrimenti ignoto<sup>37</sup>; l’impressione è però che, più probabilmente, vista l’irritualità, piuttosto clamorosa, del riferimento, si tratti di una glossa introdotta da qualcuno che abbia identificato questo Frinico con quello menzionato da Aristofane in contesto coreutico in due luoghi distinti del finale delle *Vespe*<sup>38</sup>.

Pensando a una corruzione, e a un facilissimo passaggio dal genitivo al nominativo, Adolf Wilhelm cercò di ricostituire, sulle orme di Reinhold Köpke<sup>39</sup>, l’atteso patronimico congetturando ó Ὀρχησαμενοῦ<sup>40</sup>; tuttavia, come nota MacDowell (97), “a gloss may have ousted any name, not necessarily one resembling itself”. Aggiungo che, se di glossa si tratta, essa potrebbe essersi semplicemente affiancata al nome di Frinico, senza che nulla sia andato perduto<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> Nel processo intentato ad Andocide nel 400 (o, meno probabilmente, nel 399, cf. l’Appendix J di MacDowell, 204-205), quello all’interno del quale viene pronunciato il *De Mysteriis* (e probabilmente anche il *Contra Andocidem* pseudolisiano, in cui si pensa di poter riconoscere la deuterologia dell’accusa), è contestato all’oratore il reato di ἀσέβεια: il magistrato competente è dunque l’arconte βασιλεύς.

<sup>36</sup> E sano lo ritiene la maggior parte degli editori, tra cui mi limito a ricordare Dalmeida, MacDowell e Dilts-Murphy.

<sup>37</sup> Cf. *Persons of Ancient Athens*, 18, n. 965145: la voce si appoggia però esclusivamente su *De Myst.* 47 e 68.

<sup>38</sup> Cf. Aristoph. *Ve.* 1490 e 1524; cf. M. Molitor, *Phrynichos, a Note on Aristophanes, Vespaie, 1490-3*, “Hermes” 112, 1984, 252-254, secondo cui il riferimento aristofaneo va al danzatore menzionato in questo passo da Andocide; nella nota *ad locum* di Biles-Olson, *Wasps*, p. 504, si ritiene tuttavia più probabile che Aristofane metta in bocca a Filocleone un riferimento al Frinico tragico, spesso associato alla danza (cf. ad es. la testimonianza T13 S.-K. = Plut. *Quaest. conv.* 732F; Ath. 22a, p. 39.30 Kaibel). Il personaggio omonimo menzionato al v. 1302 delle *Vespe* è invece da identificare, con ogni probabilità, con l’uomo politico che fu tra i capi dei Quattrocento e morì assassinato nel 411 (cf. a riguardo le note *ad locum* di MacDowell, 302, e Biles-Olson, 461-462). Inutile ricordare che mere ragioni di cronologia escludono che qui Andocide abbia potuto fare riferimento al Frinico tragico: se l’identificazione del glossatore intendeva davvero andare in questa direzione, si tratta di proposta certamente erranea.

<sup>39</sup> R. Köpke, *Emendationes Andocidae*, Schulprogramm Guben 1869, 19-24.

<sup>40</sup> Cf. A. Wilhelm, *Vermuthungen*, “Philologus” 14, 1901, 481-490, part. 485-487; cf. inoltre Rosenberg, *Altes und Neues* cit. (n. 21), 341 (e Dilts-Murphy, *ad locum*). La proposta di Wilhelm è accolta soltanto da Maidment.

<sup>41</sup> Il testo avrebbe potuto insomma presentare solo Φρύνιχος (correzione palmare dell’Al-

In una situazione di questo tipo si aprono a mio avviso tre strade; si può accettare la proposta di Wilhelm, che ristabilisce un testo plausibile; si può considerare ó ὀρχησάμενος irrimediabilmente corrotto, una glossa che abbia cancellato una lezione ormai irrecuperabile, il che porta inevitabilmente a chiudere il sintagma tra *crucis*; oppure si può ritenere ó ὀρχησάμενος una glossa che sia penetrata nel testo senza arrecare ulteriori danni, e che deve quindi essere semplicemente espunta.

In assenza di certezze, propenderei per questa terza soluzione<sup>42</sup>: accettare così com'è il testo di A mi sembra in ogni caso, almeno al momento, la scelta meno prudente<sup>43</sup>.

LORENZO FERRONI

dina per φρίνικος [sic] di A). Capita in effetti più volte, in questa breve lista, che un personaggio sia indicato solo tramite il nome, e che poi tocchi all'intervento dell'oratore declinare generalità più precise: così, ad es., dopo che il funzionario ha letto il nome di Ταυρέας, è Andocide ad aggiungere οὐτοσί ἀνεπιός τοῦ πατρός. Ma quando, nella lista, il nome è accompagnato da un elemento ulteriore, si tratta sempre, con l'eccezione, appunto, di Frinico, del patronimico (cf. ad es. Καλλίας ὁ Ἀλκμέωνος, che l'oratore precisa essere ἀνεπιός τοῦ πατρός). Per una schematizzazione dei legami familiari ricostruibili in relazione ad Andocide, cf. l'Appendix K di MacDowell, 206.

<sup>42</sup> Un lettore dell'orazione potrebbe essere stato più facilmente indotto alla glossa se si fosse trovato di fronte un Frinico privo di ulteriori determinazioni. Si tratta di nome comune, che già solo in ambito letterario può riferirsi al poeta tragico come al comico.

<sup>43</sup> Riprendo in queste note, rielaborandolo, il contenuto di una comunicazione presentata in occasione del seminario *Per exempla. Problemi di teoria e prassi ecdotica*, di cui sono stato organizzatore insieme a Rossana E. Guglielmetti (Milano Statale) e che si è tenuto a Firenze, presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia (DILEF), tra il 25 e il 26 maggio 2023. È questo il primo risultato di un lavoro più ampio, che dovrebbe portare, nell'arco di qualche anno, alla preparazione di un'edizione commentata del *De Mysteriis* e del *Contra Andocidem* pseudolisiano (discorso VI del *corpus Lysiacum*) curata da me e da Cristina Carusi (Parma).

Ringrazio per i loro suggerimenti, oltre a Cristina e agli anonimi reviewer di "Prometheus", i partecipanti al seminario *Per exempla*: tra loro ricordo in particolare i più critici, Paolo Chiesa, Concetta Luna, Stefano Martinelli Tempesta, Michael D. Reeve, il confronto con i quali mi è stato per più versi prezioso.

Edizioni citate per brevità col solo cognome dell'autore:

- F. Blass, *Andocidis orationes*, editio altera correctior, Lipsiae 1880.  
 G. Dalmeyda, *Andocide. Discours*, texte établi et traduit, Paris 1930.  
 M.R. Dilts - D.J. Murphy, *Antiphontis et Andocidis orationes*, Oxonii 2018.  
 W.J. Hickie, *Andocides. De Mysteriis*, ed. with critical and explanatory notes, London 1885.  
 D.M. MacDowell, *Andokides. On the Mysteries*, ed. with introduction, commentary and appendixes, Oxford 1962.  
 K.J. Maidment, *Minor Attic Orators. Antiphon, Andocides*, with an English translation, London-Cambridge Mass. 1941.  
 M. Marzi - S. Feraboli, *Oratori attici minori. II. Antifonte, Andocide, Dinarco, Demade*, Torino 1995 (il *corpus* andocideo è curato da S. Feraboli).  
 I. I. Reiske, *Oratorum Graecorum quae supersunt*, vol. IV, *Aeschinis II*, Lipsiae 1771.  
 I.O. Sluiter, *Lectiones Andocidaeae*, Lugduni Batavorum 1804.

ABSTRACT:

The textual tradition of Andocides' *De Mysteriis* is simple: *codex unicus*, almost no papyri, almost no indirect tradition. Editors are therefore bound to rely on their *ingenium* only. This paper discusses five passages of the oration, thus showing examples of some of the problems scholars have to face in studying it.

KEYWORDS:

Andocides, Attic orators, Textual criticism, History of 5th century Athens.